

"DIARIO DI UNA DONNA"

C. 202-250

r) pagine 48

DIARIO DI UNA DONNA

Siamo a Roma. Il dieci giugno 1940. Sembra un giorno come un altro. Ecco il tempio di Vesta, il Colosseo, San Pietro, il Quirinale. Da Trinita' dei Monti scendono come sempre i turisti e i romani, sostando ai banchi delle fioraie.

Sui muri manifesti pubblicitari, violenti nomi di film, di commedie, di attori: La vergine folle - Due dozzine di rose scarlatte - De Filippo - Assia Noris - De Sica - Rascal - Gara di Tamburello allo sferisterio dell'urbe.

Nei giornali l'immane bollettino demografico nati 42 morti 26. Un bimbo ucciso da un autocarro sull'Appia Nuova. Piccolo incendio subito spento dai vigili del fuoco in piazza Barberini numero 5. Le reliquie di Santa Caterina trasportate da Firenze a Roma. Oggi si conclude il giro d'Italia con Bartali e Coppi.

Ma nella prima pagina ci sono dei titoli enormi, allarmanti. I tedeschi a 60 km. da Parigi. Dopo la caduta di Narvik, la via dell'Atlantico aperta alla Germania.

Su una terrazza di San Lorenzo in Lucina, nel cuore della capitale, a poche centinaia di metri da piazza Venezia, una donna di circa trenta anni, piuttosto bella, Silvia, sta scrivendo sopra un grosso quaderno, sotto la data del 10 giugno 1940. E' il suo diario. "Questa mattina mi ha seguito un uomo biondo, alto, meraviglioso".

Lungo la traccia della sua immaginazione, vediamo Silvia percorrere via Condotti sui tacchi alti, con passo elastico. Due grandi occhiali da sole la rendono ancora più affascinante, un po' misteriosa, e gli uomini si voltano a guardarla; lei, protetta dalle lenti nere, li guarda a sua volta. Un giovanotto le mormora una parola sconcia. Un altro le si mette con discrezione alle calcagna. E' appunto alto, biondo, meraviglioso. Sembra che ne senta il calore dello sguardo dietro la schiena. Lo sconosciuto si avvicina sempre di più. Forse sta per fermarla. Di lui si vede solo l'ombra che si allunga investendola, che si accorcia, sparisce, riappare. Gli occhi di Silvia come quelli di una gazzella, cerca

no di vedere fin dietro le proprie spalle.

"Avrei voluto sentire la sua voce. Se mi a
vesse detto vieni, sarei andata con lui dove vole
va, senza riflettere". Scrive Silvia.

Poi resta un attimo come incantata nella rie
vocazione: il cielo è azzurro sopra Villa Borghe
se, gli uccelli danno spettacolo volteggiando nel
l'aria come immensi veli. Dal basso giunge l' eco
di qualche clackson di automobile.

Silvia si curva ancora una volta nel suo qua
derno, lo sfoglia, quasi per fare un bilancio di
tutto quello che ha confidato alle pagine; passano
così davanti ai nostri occhi rapide frasi che non
riusciamo neppure a cogliere, se non per qualche
parola che per noi non ha senso, delle date, dei*
nomi balenanti, Carlo, Cesare, Antonio, Virgenti
ni... Riprende a scrivere: Odio mio marito. Da
quando?

Improvvisamente ha un soprassalto. Ha udi
to il cupo rumore dell'ascensore che sta arrivan
do. Entra nella stanza da letto, che dà sul ter-

razzo, e nasconde il diario in un cassetto sotto la biancheria.

Dopo pochi secondi, si apre la porta di casa.

E' Carlo, il marito; abbraccia Silvia e comincia a svestirsi con la rapidità di un giocatore. Dice che deve mettersi in orbace, tornare come un fulmine al giornale e poi a Piazza Venezia, dove c'è il grande raduno atteso da tutti gli italiani: Mussolini parlerà annunciando la guerra o la pace.

Si mette a ridere guardandosi com'è, in mutande: "Se andassi a Piazza Venezia così, in mezzo a quella marea di gente vestita di nero, sarei linciato. Ma passerei alla storia".

Riprende a ridere mentre la moglie si china a fermargli un bottone dei pantaloni, proprio davanti, con le sue agili mani. Carlo scaruffandole i capelli affettuosamente preme la testa di lei verso sé, ma Silvia oppone decisa resistenza. Chiede con trepidazione "Ci sarà la guerra?". "Più si che no" - risponde Carlo - con quel pazzo tu

to è possibile. Può cambiare idea all'improvviso".
 "E' terribile". "Ma stai tranquilla, in due o tre
 mesi è finito tutto".

Silvia si rialza, Carlo accelera la vestizione e conclude: "Noi a Roma siamo in una botte di ferro, c'è il Papa".

Silvia muove alcuni passi, delusa: "Nessuno vuole questa guerra, e nessuno apre bocca, dice una parola... Non facciamo che nascondere quello che pensiamo. Ha ragione Cesare. Siamo tutti dei servi, dei vili".

Carlo reagisce con violenza: "Cesare è un fallito, più beve e più fa il moralista. Parla male anche di sé ma per poter vomitare veleno contro tuo marito... E mettergli le corna, se può. Sta in agguato da anni! Ammettilo... Ma tu che ti permetti di criticarmi attraverso i suggerimenti di un fallito, tu dici sempre, ben chiaro, quello che pensi?".

Silvia non risponde subito. Forse è venuto il momento di trasferire il suo diario segreto nella realtà? Mormora sincera: "No".

Carlo incalza: "Allora questa volta apriamoci davvero fino in fondo".

Silvia lo guarda con fermezza: "Carlo, credo di non amarti più".

E' impazzita? Come a rendere più vero ciò che ha detto, Silvia compie gesti normali: gli consegna la bandoliera, il revolver. Carlo butta tutto sul letto, è sul punto di scagliarsi contro la donna ma si domina. "Stai cercando un alibi? Dimmi dove sei arrivata, con chi vuoi andare a letto. Con Virgentini?".

Silvia fredda, crudele: "Ci sono già stata".

Carlo impallidisce mortalmente, afferra la moglie per i polsi, la rovescia sul letto con le braccia aperte, inchiodate, la schiaccia sotto il suo peso. "Giura che non è vero". Silvia si dibatte, non vuole rispondere, poi alla feroce insistenza del marito urla con rabbiosa sincerità: "Non è vero, ma tu lo meriti". Tenta di liberarsi del marito, rialzarsi, invano; quei discorsi, quel contatto violento, quell'idea d'infedeltà, spingono Carlo a riconfermare il possesso della moglie, e cerca di prenderla sempre più appassionatamente ripetendo: "Tu mi ami... io ti amo... questo è vero, solo questo è vero", mentre la mano di Silvia che continua a rifiutarsi, a ribellarsi, si trova vicina alla custodia della rivoltella. E' una tentazione. Sembra

che la mano stia per aprire la custodia ma si rilascia, si abbandona, per poi risalire verso il bavero della vestaglia: dove scopre il seno, sul quale il capo del marito si curva coprendo il quadro. Dopo, Silvia scriverà nel suo diario: "Sono ignobile come lui, godo insieme a lui, anche se lo odio. Che schifo".

Silvia è rimasta sul letto esausta e silenziosa, le vesti in disordine, mormora appena il ricambio del commiato che il marito le dà in fretta prima di chiudersi la porta alle spalle: " Stasera andiamo a teatro. Dopo avremo gli amici qui in terrazzo. Verrò a prenderti alle otto. Ciao". Poi la porta si è riaperta: Carlo riappare: "Una cosa, cara. Tutti i telefono sono sorvegliati. Anche il nostro. Regolati".

Carlo se ne va, gli occhi di Silvia fuggono verso il passato.

Quell'isola favolosa, la prima loro grande giornata quando decisero di unirsi: "Fino a quando mi amerai", aveva detto lui. E lei: "Vuole dire per sempre". Lui: "La fedeltà è una continua conquista, non un contratto".

Vecchie parole che loro inventavano. "Dobbiamo crescere insieme, insegnarci reciprocamente ad essere liberi, rinunciare anche a un figlio se la sua nascita deve obbligarci a patti con la coscienza".

Di Carlo Silvia aveva fatto un mito. Non si era mai occupata di politica, come la maggior parte delle nostre donne, e ora non sentiva parlare d'altro da parte di Carlo. Senza discuterne, condivideva le sue idee perchè erano di Carlo. Voleva essere costruita da lui.

Lo amava al punto da desiderare la morte, perchè non era possibile essere più felici di così.

Silvia veniva dalla provincia, cresciuta fra i luoghi comuni dei genitori piccoli borghesi, cattolici per pigrizia più che per vocazione. Carlo era arrivato come un vento che solleva, che rimescola tutto. Diceva di avere un suo Dio, il Dio dei poeti: "Dio non s'impara a memoria". Contestava quello dei preti con un lucido furore giovani-

le, insisteva che i mali dell'Italia venivano da loro e ne dissacrava usi e costumi.

Lei lo stava ad ascoltare seduta sullo scoglio, intenta, le ginocchia premute sotto il mento mentre lui guazzava allegro, nell'acqua, lì sotto.

Di colpo Carlo le disse: "Alzati". Lei si stupì quando lui le disse di buttar via il costume da bagno. L'isola non era completamente deserta, qualche barca incrociava al largo.

Poi aveva ubbidito con trepidazione. Carlo era rimasto a guardarla a lungo, nuda, semplice, innamorata, finchè si era tuffata pazza di gioia lasciandosi sommergere da una grande onda in arrivo, tra le sue braccia, come scoprisse in quel momento anche la libertà.

Carlo era bravissimo nelle imitazioni: imitativa Mussolini spietatamente, accentuandone gli aspetti plateali, tirannici. Imitava anche il cittadino, l'italiano, nei suoi entusiasmi e genuflessioni al potente, inventava dei dialoghi tra il dittatore e i sudditi radiografando sotto le

apparenze quello che di falso, di retorico, di alienante vi si nascondeva, quasi presagisse il futuro. Una volta concluse: "Ammazzami se diventerò come i miei connazionali". Per Silvia, Carlo era incorruttibile.

Allora Carlo lavorava come correttore di bozze in una piccola casa editrice, viveva tra libri in una specie di soffitta, aveva pubblicato un libretto di poesie a tutti sconosciuto. Ma che felicità, che indipendenza. Di notte la svegliava per leggerle una sua poesia, poi facevano l'amore e spesso al mattino si trovavano i fogli sgualliti sotto i corpi sudati.

Nemmeno la radio, rimasta aperta là nella stanza da pranzo, che alterna notizie politiche e sportive, riesce a distrarla dal viaggio nella memoria. Il soffitto è il suo schermo. Non si è neppure ricomposta le vesti.

E seguitano ad esplodere altre immagini .
Il giorno delle nozze, il suo "si" davanti all'al

tare, avrebbe voluto gridarlo, farlo echeggiare nel mondo. Pioveva, ed era meglio che se ci fosse il sole. Tutto brillava. Era grata a Carlo, che aveva accettato il matrimonio in chiesa soltanto per omaggio a lei e ai suoi genitori. Ma avrebbe abiurato la sua stessa fede se Carlo lo avesse voluto.

Testimonio alle nozze era stato Achille T. un giovane amico di Carlo, taciturno, che progettava sempre fughe all'estero. Qui non poteva più vivere, sentiva la costrizione del regime in un modo così preciso e ossessivo che gli pareva di soffocare. Carlo aveva pensato di unirsi a lui; e Silvia devotamente avrebbe seguito Carlo, diventato ormai il simbolo di una vita nuova: l'amore e la stima aumentavano di continuo ricavando suggestioni l'uno dall'altra.

Stava ad ascoltarli umile, in un angolo, quei due, come fossero eroi.

Il giorno della proclamazione dell'Impero, le madri alzavano i figli verso il Duce, al suo passaggio. La folla lo idolatrava.

Carlo l'aveva portata in un praticello della periferia dove arrivava l'eco delle grida attraverso la radio delle case vicine, e si erano introdotti ridendo nel gioco di alcuni bambini che calciavano con una palla di pezza.

Ecco venire avanti con prepotenza quella mattina che avevano invitato improvvisamente Carlo a recarsi nella redazione di un grande giornale. Carlo aveva portato Silvia con lui. C'erano andati prevedendo: gli avrebbero fatto offerte di lavoro seducenti. Il regime stava circuendo i giovani, valorizzandoli purchè entrassero nella sua orbita. Accettare o no? Silvia pensava di essere incinta. Sentiva un languore, una dolcezza, ma non glielo aveva detto per lasciarlo decidere con tutta l'autonomia necessaria.

Si erano trovati di fronte al direttore, Mariani, un pò stanco, un pò fatalista, a un redattore, Cesare Maes, e Marri, un pittore abbastanza noto che disegnava per la terza pagine personaggi illustri.

Sapevano tutto di lui, del suo carattere superbo, che non aveva mai voluto intrupparsi e quanto meno iscriversi al partito. Il direttore non gli chiedeva sottomissioni di sorta. Si sarebbe occupato soltanto di arte, della terza pagina, quella letteraria. La letteratura è al di sopra di tutto, diceva. Pareva che cercando di attirarlo volessero accreditarsi dei meriti di fronte a eventuali mutamenti della situazione. Cesare Maes non aveva risparmiata perfino qualche frecciata al Regime, ma sempre salvando Mussolini, anzi ingrandendo più rimpiccioliva gli altri. C'era un'ambiguità così radicata in loro che non era neppure facile distinguere il vero dal falso, si potrebbe chiamare un'ambiguità in buona fede. Il tutto condito da qualche risata, da un'apparente bonarietà, e qualche complimento a Silvia di Maes, audace e brillante. Oltre le vetrate, si era visto passare un personaggio evidentemente importante, Virgentini, l'amministratore.

Quella stessa notte Silvia rivelava a Carlo di essere incinta. "Non so se devo gridare di gioia o piangere". Un figlio! Era certo una grande

realtà. Ma sarebbe venuto alla luce in questa to-
paia, umida, senza mai sole. Accennò perfino allo
aborto. Piuttosto che far crescere un figlio in
mezzo agli stenti, meglio l'aborto. "Perchè io non
mi piegherò mai per mandarlo al mare e ai monti".
Ma non si era accorto che aveva cominciato a pie-
garsi accettando il colloquio con Mariani e i suoi.
E quando, riparlandone quella notte con Silvia, u
na ombra di sospetto all'improvviso gli si era in-
filtrata in proposito, aveva incominciato a co-
struirsi il suo alibi. Silvia, abbandonata sul suo
petto, lo ascoltava intenta. Carlo diceva che uno
scrittore che una misura sua propria, la sua pagi-
na è una bandiera che sventola in un cielo più am
pio di quello sotto il quale si svolge la volgare
lotta quotidiana.

Ti sembra giusto che io scriva poesie per legger-
le di notte solo a te? Nelle mie poesie c'è il sen
so della natura, il mistero della vita. In un'epo-
ca dove tutto è innaturale e chiaro fino alla vol
garità. Sono implicitamente "poesie contro". Non
ho perso la testa, non dico di essere un grande
poeta. Ma ho bisogno di comunicare, di far cono-
scere agli altri ciò che sento. Altrimenti fini-
sco con essere uno che si masturba".

Lei gli domandò con innocenza: "Allora accetti il posto al giornale?".

Lui rispose: "Deciderò domani. La notte porta consiglio". E fecero l'amore. Ma lui aveva già deciso.

Forse fu quella notte che Silvia avvertì (e subito lo dimenticò) un qualche cosa d'indefinibile che appannava la figura di Carlo? Ora ripercorre quella scena analiticamente, come avesse una moviola a sua disposizione, e nel sentire e risentire quella voce ne riscopre il senso, l'insidia, l'ipocrisia, il primo rodio del tarlo della ambizione, se non addirittura della vanità.

Silvia rivede, subito dopo, per una concatenazione serrata e rivelatoria, quel pomeriggio alla Stazione Termini quando erano andati a salutare Achille che con una valigetta, finalmente partiva. "Vado in Francia". Non sapeva neppure a fare cosa di preciso. Lei aveva già visibile il grembo della maternità. "Se Silvia non fosse incinta,

verremmo via anche noi", diceva Carlo. Era una bu
gia, e Achille lo guardò in un modo che in silen-
zio significava: "Non è vero". Ora quello sguardo
di Achille, a rivederlo, agghiaccia anche lei, co
me sentendosi coinvolta nella menzogna di suo ma-
rito. Gli dissero, mentre il treno cominciava a
muoversi, che, se non gli dispiaceva, avrebbero
chiamato il bambino col suo nome, Achille.

Achille entra in casa, con i suoi nove an-
ni come un fiotto, rosso, sudato, sporco, per i
recenti giochi coi compagni giù nel cortile; e in
terrompe le rievocazioni della madre. Silvia si
concentra su lui, anche per svincolarsi dallo stil-
licidio dei suoi pensieri. Lo tuffa nel bagno in-
saponandolo ne ammira con orgoglio di madre le fat-
tezze perfette, gioca con lui che si ritrae riden
do perchè la mamma gli sta insaponando il "pipino"
e quasi sta per cadere nella vasca anche lei.

Poi lo ha vestito da "balilla", perchè de-
ve andare a scuola: è nelle scuole che tutti i bam-
bini d'Italia ascolteranno la parola del Duce; lo
ammonisce di non fermarsi troppo a giocare nei piaz-
zali vicini, ma di tornare subito a casa.

: Uscito il piccolo Achille, Silvia è andata in cucina a preparare il dolce per la serata, mentre si odono dei colpi di martello: C'è un muratore, un uomo sulla quarantina, appena venuto per cominciare l'apertura di una porta, che immetterà in un appartamento che hanno comprato da poco per ingrandirsi.

Caterina, la domestica friulana, aiutandola a preparare la zuppa inglese, le confessa di essere in stato interessante, un carabiniere, dice, che ormai hanno trasferito lontano. Ma Silvia è troppo presa dai suoi problemi per darle più che una rapida, fuggevole solidarietà di parole.

"Da quando odio mio marito?" è l'interrogativo che riappare sempre più incalzante.

... la festosa giornata del loro primo trasloco. Che giornata. Non andavano in una reggia ma c'era in più una cameretta per Achille e una grande parete tutta per i libri.

Avevano sudato e faticato come facchini, divertendosi. Poi erano venuti i soliti amici ad inaugurare il nuovo appartamento e anche per dare una

mano a trasportare i mobili, levare i libri dalle casse, collocarli nei rustici scaffali.

Cesare Maes palleggiava i volumi, Dante, Socrate, li chiamava ruffiani e mentitori, ne apriva uno a caso, leggeva una frase e ci shignazzava sopra: "A che cosa è servita? Le frasi scritte costano ancor meno di quelle parlate. La realtà e' che chi comanda è il più forte e noi sotto: però con un libro in mano".

Poi: "Con o senza Dante e Socrate, tra pochi anni voi avrete l'attico di proprietà, con domestica".

Rimasti soli, Carlo e Silvia avevano accusato il loro intimo imbarazzo. Guardavano Roma notturno dalla finestra. Favolosa. Il Colosseo, il Viminale. A un tratto, lei istintivamente aveva chiesto: "Carlo... sei contento di te?".

Carlo aveva tardato a rispondere: "Io sono un artista, con tutte le qualità di un artista ma, si capisce, anche con tutti i difetti, i limiti....

Silvia aveva approfittato dell' atmosfera di gioco: "E allora dimmeli i tuoi limiti, i tuoi difetti... E io ti dirò i miei".

Carlo parlò male di sè, come volesse francamente confessarsi, e intanto incominciava a spo

gliarla. Lei quasi non se ne avvedeva, perchè lo guardava fisso negli occhi. Carlo incominciò ad am mettere certe sue incoerenze, certe sue infedeltà ideali, ma gli sembravano di scarsa importanza di fronte a quelle tremende degli altri. Secondo lui, tutto il paese stava recitando una quotidiana com media, quella di sembrare più che essere. Tutti men tono, ciascuno nel proprio ambito. Tutti abbandonano la loro responsabilità nelle mani del Capo. Forse finirà male, ma noi ci salveremo. Noi abbia mo il diritto e il dovere di salvarci. Se stiamo uniti, cara! La mia forza la ricavo dalla tua al-leanza. Quando esco di casa e vado in mezzo ai lu pi, il coraggio di affrontarli me lo dai tu!". An cora una volta le parole stordiscono Silvia, e un pò lui medesimo: per l'ennesima volta, Carlo anne ga tutto fra le coscine della moglie.

La preparazione esperta e meticolosa del dolce continua, e si alterna coi ricordi sempre più implacabili verso il marito...

... Un sontuoso salone, un solenne ricevi-
mento. Era la prima volta che Carlo e lei andavano
in luoghi così imponenti: c'erano uomini famosi, un
cardinale che pareva immenso, per la sete che l'ay
volgevano e gli inchini con i quali lo ossequieva-
no.

Carlo era lì per ricevere un premio. Aveva-
no premiato il suo libretto di poesie. Il giorna-
le ne aveva parlato molto. E Carlo poteva comincia-
re ad avere un pubblico, come desiderava. Tutti lo
festeggiavano. E più di tutti Virgentini. Quello
intravvisto a giornale la mattina dell'invito. Po-
tente e cinico, un bell'uomo, anche. Che pone subi-
to con uno sguardo la sua ipoteca su Silvia mentre
spiega a Carlo, per dargli prova della sua prote-
zione, che deve cercare di conquistarsi il Cardina-
le, perchè il Cardinale è parte decisiva nell'orga-
nismo del giornale. Insinua che Mariani è un pò vec-
chio, e Mussolini preferisce i giovani. Lo presen-
ta al Cardinale, e Silvia rivede gli inchini di Car-
lo, ripetendoseli quasi con cattiveria. Ci fu qual-
che cosa di servile in Carlo quella volta. Non eb-
be neppure il pudore di nasconderselo alla moglie...
"perchè già era sicuro della mia complicità". Lei
ricorda questa frase, quando la scrisse nel suo dia-
rio che già s'infittiva dei suoi segreti.

Una notte Carlo, improvvisamente, aveva confidato a Silvia che qualche cosa di nuovo era successo in lui. Credeva!

Tutto crolla intorno a noi, disse. Siamo nel marcio fino al collo. Ieri ho scritto un articolo su Mussolini. Un inno. E non lo stimo. Certi suoi gesti, certe sue parole, mi danno il vomito. Ripeteva le frasi sonanti di qualche discorso del Duce. "Ma ha il potere. Sarebbe assurdo pensare di toglierglielo. La rete degli interessi creati è immensa, formidabile. Viviamo il dramma dell'impotenza. E in fondo a questo dramma ho sentito che il dialogo non lo si può più fare con gli uomini. Il nostro interlocutore sta più in alto".

Silvia avrebbe voluto dirgli: "E io forse non credo più". Invece commentò con una frase convenzionale: "Se ne sei proprio sicuro, è una cosa molto importante nella tua vita". E Carlo rispose con un abbraccio ch'era un'altra silenziosa richiesta di omertà. Restarono a occhi aperti, entrambi a lungo, senza parlare e senza fare l'amore.

Com'era spaventosa nell'alto silenzio della chiesa l'espressione compunta di suo marito che

si rivelava anche un attore raffinato: il suo segno della croce, le labbra che accennano la preghiera. E al fianco di lui Virgentini, che gettava ogni tanto qualche occhiata verso di lei.

Sull'altare il gran cardinale. I fruscii, le tossi, le luci delle candele, il respiro collettivo trattenuto dei fedeli che si libera al fine come da un corpo solo, dopo l'elevazione. La bianca mano del prelado inanellata che distribuiva le ostie consacrate. Ed il corpo di Cristo nella bocca di Carlo.

Lei aveva vergogna, stava per gridare.

Poche ore dopo, Carlo le aveva invitato a cenare per la prima volta Virgentini. E l'aiutava nei preparativi, a disporre della frutta preziosa in un vaso d'argento.

Lei a un tratto aveva detto a bruciapelo: "Lo sai che Virgentini mi fa la corte?". Carlo aveva risposto: "Tutti ti fanno la corte". "Se io un giorno o l'altro fossi costretta a dare uno schiaffo a Virgentini ti dispiacerebbe?". "Puoi farlo quando vuoi se te ne dà motivo. Ma credo che a una donna come te basti soltanto uno sguardo per

togliere ogni velleità a chiunque". E dopo un pò, Carlo aveva aggiunto "Virgentini, se le cose cambiano, sarà uno dei primi che prenderemo a calci nel sedere, lo faremo correre in camicia da piazza Venezia a piazza del Popolo. Ma ora bisogna usare le loro stesse armi, fregarli. Dunque dovrai essere cortese con lui". Silvia chiese prontamente: "Quanto?". Carlo capì che in questa domanda albeggiava una critica della moglie, se non una ri volta. E rispose fingendosi divertito e sereno: "E' una misura che può stabilirla solo la tua coscienza. Coscienza, non pregiudizi".

Virgentini, durante la serata fu brillantissimo: prima accennò alla situazione del giornale. Era stato deciso in alto la sostituzione di Mariani. Quando? Non si sapeva. Una telefonata poteva, come al solito, giungere da un giorno all'altro, o fra un anno. E il sostituto? Fece dei nomi. Virgentini era abilissimo nel creare un'atmosfera di suspense. Lasciò capire che Carlo aveva delle probabilità. Lui e il Cardinale gli volevano bene. Mussolini sapeva del talento di Carlo. Sapeva anche tuttavia che non era iscritto al Partito. Ma

Mussolini era superiore a queste cose. Invece non lo erano i suoi tirapiedi. Parlatore mondano, aveva citato "La princesse de Cleves" e "L'histoire d'O" come matrici di due donne, opposte nel carattere e nel fascino, le cui figure vedeva convergere stranamente in quella di Silvia. Ch'era rimasta sedotta dallo strano complimento.

Ed aveva confessato nel diario che lo sguardo di Virgentini, quel suo sorriso aperto di Padrone, si erano insinuati con insistenza quella notte durante l'amplesso con suo marito; finché proprio nell'istante in cui stava per abbandonarsi al tradimento, le era scaturito un grido disperato "Mai, mai, mai!...".

Carlo aveva acceso la luce, l'aveva vista pallida, smarrita. E subito lei lo aveva abbracciato, gli aveva domandato perdono, baciandolo sempre più forsennatamente per ingannare se stessa. Gli ripeteva che lo amava, che lo avrebbe amato sempre, che non poteva fare a meno di dirglielo.

Il telefono squilla. Silvia si riscuote dai suoi incubi balzando al ricevitore. E' la ma-

dre di Carlo, da Frosinone. Vuole sapere che succede a Roma. Pensa al bambino. Se ci sarà la guerra lo mandino subito a Frosinone, da loro. Domanda di Carlo, del suo Carlo. Carlo, Carlo, Carlo! Ripete che Silvia è stata fortunata ad essersi unita ad un uomo come lui. E mentre la madre si dilunga nell'esaltare il figlio, Silvia confronta il Carlo di ieri e quello di oggi, la pura faccia di una volta con l'attuale, calcolatrice, vede balenare e rivelarsi anche i minimi guasti fisici di suo marito, le piccole cose che quando si ama non hanno rilievo: il naso lucido per il sudore, lo stuzzicadenti in bocca dopo il pranzo, i pantaloni sbottonati sul ventre: è un montaggio feroce e crescente di espressioni e momenti disgustosi che culmina in un istintivo gesto di Silvia: il lancio di un sasso contro la faccia del marito, che subito si ricopre di sangue. Alla vista del sangue Silvia si riscuote: la madre di Carlo sta ancora parlando al telefono.

Mette giù il microfono, resta immobile, turbata profondamente, con le mani congiunte che significano: "A questo sono arrivata?".

Come per una decisione improvvisa, precipitosamente si veste, esce.

Per via incrocia un corteo di fascisti, af
fretta il passo. Dietro di lei, sui muri, grandi ma
nifesti invitano tutti per le ore 18 a piazza Vene
zia. E gli altoparlanti di strada ripetono che già
la piazza comincia ad animarsi di popolo.

Va in chiesa. Dal prete. Non si sente più
padrona di sé. Neppure il diario le basta come sfo
go. Ha bisogno di una voce umana che le risponda .

Incapace di un gesto definitivo di corag -
gio, di rimpere un legame oramai insopportabile ,
spera di trovare un consiglio. Lei è incapace di
darselo.

Il prete è un uomo calmo e duro, lo stesso
che li unì in matrimonio.

Per Silvia è una vera e propria orgia di
confessione. Non si domina più. Accusa Carlo, accu
sa sé. Carlo non ha in vista che il successo, con
un'implacabile e nascosta determinazione, ma lei lo
ha assecondato. Anche lei ha gradito i crescenti a
gi, il figlio allevato come un ricco, la casa nuo
va, stanno ingrandendola, i quadri. Ha visto affon
dare il marito senza gridare, senza intervenire, li
mitandosi a degli sfoghi intimi, non rifiutandosi

mai ai suoi desideri di uomo, consumandosi in continue elucubrazioni di fughe, di tradimenti, perfino di delitti. Si ferma ansimando come avesse solo adesso, nel dirlo a un altro, la coscienza dell'enormità della cosa.

Il prete l'ha ascoltata per cinque lunghi spietati minuti. Lei ha fatto senza volerlo la diagnosi dell'animo di una delle migliaia di donne che si avviliscono per tutta la vita mascherando i propri sentimenti, poichè l'esprimerli e il praticarli viene inibito da secolari remore. "Il matrimonio è eterno".

Questo lo dice il prete, convinto. La considera soltanto una peccatrice che cerca, nell'accusare il marito, nell'inventarne o nell'ingrandirne le colpe, di occultare le proprie. Perchè Silvia per il prete è un'adultera in pectore. Ciò che lei denuncia del marito, solo a una mente malata può sollevare orrore. Per il prete si tratta di falli senza peso, di debolezze che abbiamo tutti. Carlo lui lo conosce, lo apprezza, sa che ha il senso della casa, della famiglia, della patria. E lei non ha neppure il diritto d'indicarlo come un falso credente. Che sa lei di misteri del cuore umano? Ringraziamo il cielo che assista alla messa. Le farà rilevare che tutte le sue farnetiche-

zioni sono demoniaci segni d'egoismo, tanto piu' nel corso di giornate come questa: "Siamo qui tutti in attesa, si stanno decidendo le sorti di milioni e milioni d'italiani, e tu ti perdi nel tuo io. Io, io, come se gli altri non esistessero. In un simile comportamento non c'è niente di cristiano, sei come una daltonica: vedi ogni cosa secondo questa fittizia angoscia che ti sei creata e che nasce da una smodata considerazione di se stessa. Sii umile figlia mia, umile. Oggi più che mai. Bisogna essere uniti intorno a chi ha sulle spalle il peso della salvezza di tutti. E stai attenta, tu credi di ragionare con lo spirito e invece ragioni solo con l'utero".

Con questa sentenza, il prete la congeda aggiungendo: "Prega, prega".

Silvia si trova smarrita nella strada, che confusione ha dentro, che voglia di piangere. Intorno la grande giornata dà segni del suo sviluppo, del suo avvicinarsi all'ora fatale. I muri sono pieni di manifesti che invitano i cittadini a Piazza Venezia. C'è già qualche gruppo che si avvia, con bandiere, gagliardetti, cartelli delle

province che hanno mandato il loro rappresentante.

C'è il sole, sembra una festa. Forse ha terto lei. Le parole del prete la inseguono. Essere umili, non giudicare, pensare ai figli, alla fami-glia, ai doveri, moglie, madre, italiana anche.

Quasi senza accorgersene si avvia verso il giornale di Carlo. Già parla a Carlo con la mente, e le sue labbra si muovono impercettibilmente mor-morando qualche parola. Ha lasciato alle proprie spalle Piazza Venezia con lo smagliante candore de Vittoriano, e il balcone dal quale si affaccerà il Duce. Il mondo è in attesa. Lei si sente come rias-sorbita dal fatto generale. Non le dispiace che dei giovani in camicia nera la rasentino dicendole che è bella, bellissima. Ha fretta di raggiungere Car-lo, di domandargli perdono.

Entra nel palazzo del giornale e lungo i corridoi s'imbatte nel direttore: Mariani.

Sta uscendo con il cappello e una disordina-ta borsa con tante carte sotto il braccio. Mariani

è terreo: "E' venuta a festeggiare il lieto evento?". Silvia non comprende. E Mariani si allontana con un inchino e una risata sarcastica.

Silvia entra nella tipografia, fragorosa di macchine. Suo marito è là in fondo in mezzo a colleghi e operai che lo stanno evidentemente festeggiando. Con lo champagne. Carlo conclude un discorsetto dicendo che la sua nomina a direttore lo ha sorpreso e anche preoccupato. La coincidenza con l'imminente discorso storico di Mussolini lo riempie di pesanti responsabilità. Invia un saluto a Mariani, maestro e amico, al quale ciascuno di noi deve qualche cosa. E ora al lavoro, camera ti. Un applauso, tutti riprendono il loro posto, sul bancone risaltano le prove dei titoli per l'edizione straordinaria. L'edizione che annuncerà la guerra. La parola guerra risalta in vari caratteri, uno immenso che riempie una pagina. "Il popolo italiano entra in guerra". Silvia vorrebbe andarsene, teme di essere inopportuna, ma qualcuno si accorge di lei. Anche Carlo. Le chiede da chi ha saputo la notizia della sua nomina, che è scattata soltanto da un'ora, sorprendendo prima di tutti lui, dice.

Intorno le sorridono, ci sono degli accenni di applausi. Silvia gli dice che non sa bene

neppure lei perchè è venuta, ha sentito il bisogno forse di cancellare definitivamente lo scontro di poche ore prima. Lui è un uomo pienamente soddisfatto, le dà un rapido bacio, la congeda mentre Cesare e gli altri colleghi interveggono per congratularsi anche con lei. Silvia arrossisce e balbetta qualcosa di generico: "Arrivederci a questa sera, sul terrazzo". Le presentano un giovane giornalista, Antonio, una recluta, appena arrivato dalla provincia. E' un bel ragazzo, timido, che guarda Silvia con muta ammirazione.

Poi Cesare la guida attraverso i meandri delle linotypes e al loro affascinante acquativo rumore. Lungo le scale improvvisamente cerca di baciarla. Lei lo respinge. Cesare ride amaro, sarcastico: "La comprendo. Non si possono mettere le corna al direttore del più importante quotidiano di Roma".

Silvia è rientrata, si è rimessa in vestaglia, ha preso fuori il suo diario come per verificare davanti alla solitaria pagina il suo vero stato d'animo. Scrive a lungo. Scrive che ha fatto pace con suo marito, che riconosce di essere u

na esaltata, una povera donna in preda a dei fantasmi. Scrive, scrive. Poi a un tratto si ferma. Le labbra le tremano come stesse per scoppiare in lacrime, con dei fregghi rabbiosi cancella ri ri - cancella quello che ha scritto, disperatamente. "Non è vero, non è vero!".

Ma cerca di riassettersi perchè Caterina la chiama: è ora di controllare la cottura del dolce. Silvia va in cucina, il dolce è pronto, forse un pò troppo cotto da un lato. Caterina si è accorta che Silvia ha un'espressione sconvolta, la voce insicura. Non osa domandare nulla. Poi Silvia dice a Caterina che vada giù dal droghiere a rifornirsi di bibite, di acqua minerale per la serata.

Nel corridoio s'incontra col muratore, che sta lavorando a dorso nudo. Il muratore nel veder la passare come una visione con la vestaglia sventolante, aperta sulle gambe nude, trasale, si domina con ritardo.

Lei se ne accorge ma non fa nulla per coprirsi.

Rientra nella stanza, chiude la porta.

Non completamente: ha lasciato (senza volerlo?) che una stretta fessura divide i due battenti.

Dalla fessura dell'uscio entra un sottile raggio di sole variegato dai disegni che vi il fumo della sigaretta di quell'uomo di cui le sembra di udire il respiro, lì a due passi. L'uomo non batte più il martello. C'è un momento di silenzio molto teso. Silvia mette la mano sulla maniglia. Aprirà? Dopo un attimo d'intensa incertezza chiude invece, piano. Si sdraia sul letto, più sola che mai. Fuori continua il silenzio. Silvia, quasi senza accorgersene, lascia che la sua mano si avvicini al grembo, che a poco a poco lo sfiori. Poi se ne ritrae con un gesto deciso.

Si riabbandona all'immaginazione: "De dovessi tradire Carlo con chi lo farei?".

I colpi di martello sono ripresi e scandiscono le sue visioni. Appaiono e scompaiono in uno stadio, in un autobus, di notte, di giorno, facce note e ignote. Quella della mattina, il giovanotto: "alto, meraviglioso, biondo". Si vede abbracciata con lui su quella stessa spiaggia che fu il paradiso

so dell'amore con Carlo. Mentre gli parla del suo spasmodico desiderio di bontà, d'integrità mo- ra- le, di riacciacciarsi a quei sogni che Carlo le aveva rivelato, la faccia dello sconosciuto si tra- sforma in quella di Achille, uno che ha tenuto fe- de alle proprie idee. E se lo stringe al seno ap- passionatamente, gli propone di fuggire insieme, non sa neppure dove. In lei i confini fra gli i- deali e i sensi diventano sempre più labili.

Ora è la voce sarcastica di Cesare a inva- derla: "Che cosa ti tiene legata a Carlo?" La sua lealtà? Il suo coraggio? La sua coerenza morale?". Silvia rivive la scena di poco prima, là sulle sca- le, e la continua, la articola crudelmente.

Cesare la offende, la percuote, la tratta come una prostituta; è lei stessa a mettere in boc- ca a Cesare la sua disperata autocritica: "Non sa- rai mai capace di dire a tuo marito quello che pen- si, invecchierai con lui alternando per tutta la vita smorfie di disgusto e gemiti di piacere".

Ora è quel giovane che le hanno appena pre- sentato al giornale che ipotizza come amante. Dan- dosi a lui, la supplica di salvarsi, di non seguir- e le orme di suo marito, di tornare al suo pae- se.

Ma un improvviso straripante urlo che proviene dall'altoparlante della radio, interrompe le sue farneticazioni. In questo momento a piazza Venezia il Duce si è affacciato al balcone, Silvia balza giù dal letto, si precipita in camera da pranzo, dove dall'apparecchio radio erompono deliranti evviva, cori di du-ce du-ce. Il muratore è già là che ascolta.

Gli assordanti clamori man mano si attenuano, cessano, danno luogo a tre o quattro secondi di silenzio infinito. L'aria è immota, anche gli oggetti sembrano sospesi. La voce di Mussolini in comincia a risuonare sicura, immensa: E' la guerra!

Silvia e il muratore si guardano. Il muratore dice: "Vado a casa, signora". E si allontana. Silvia ode un minuto dopo il botto della porta che lui chiude alle sue spalle.

Silvia meccanicamente va in cucina, si siede in un angolo come sopraffatta dall'evento. Fuori c'è il cielo, le nuvole, gli uccelli che volano sul terrazzo. Meccanicamente si rialza, toglie dal dolce con un coltello, un pò di crosta bruciata .

Da fuori giungono voci di commento, sono due o tre donne sul terrazzino vicino. Voci di gente che non sa, che ripete frasi fatte. Non c'è il senso della tragedia. Sperano nella vittoria, in Mussolini, che tutto si risolverà in breve; una dice che per fortuna lei non ha figli. Parlano dell'oscuramento e della tessera, che metteranno, la tessera per il pane. E che i tedeschi sono a pochi chilometri da Parigi.

Si ode all'improvviso aprire la porta: è Caterina, carica di bottiglie e bottigliette. Ha una faccia allarmata: "Ha sentito?". Si rivolge alla padrona sperando in una smentita. Poi dice: "Se non fossi incita, mi dispiacerebbe meno. Ma così non posso neanche andare al paese. I miei mi caccerebbero via". E si butta tra le braccia di Silvia. Restano così un momento, queste due povere donne, unite nei loro diversi e uguali guai.

Istintivamente Silvia, pensa al figlio. "E Achille?". Achille arriva, felice, ansimante. Dalla scuola a qui ha fatto una corsa per entrare e gridare trionfalmente che c'è la guerra. La madre se lo stringe al seno, a lungo, poi gli domandase ha scritto ai nonni. Pronto, Achille risponde che ha scritto. Ma subito Caterina lo smentisce: "Non ha scritto, signora". La faccia di Silvia si oscu

ra: "Perchè hai detto una bugia?". E' una bugia infantile, ma nel suo animo, in questo momento, assume un significato sproporzionato "Tu hai mentito" dice. Quasi lo percuoterebbe. "Non mentire mai, mai". Achille è stupito da quell'aggressione impetuosa e guarda attonito la madre con il suo sguardo innocente.

Allora Silvia si pente, lo vede così puro, e quasi supplicando gli dice che se non la vorrà far morire, non dovrà mentire mai più, altrimenti quello che si tiene nascosto marcisce dentro e si diventa brutti, vecchi prima del tempo, e tutto va male. Lo riabbraccia, come per proteggerlo dal pericolo di crescere uguale a suo padre.

Carlo ha fatto il suo ritorno a casa accaldato, sovreccitato, reduce dalla grande adunata di piazza Venezia. Baciandola, dice: "La pazia è fatta, ma bisogna tenere i nervi a posto. Ammiro la tua calma, Silvia". La informa che c'è un grande movimento diplomatico per far cessare la guerra. Il gesto dell'Italia lo ha reso ancor più attivo, urgente. Si sta togliendo l'orbace con la stessa rapidità con cui l'ha indossato al mattino.

Intanto prega Silvia di chiamare subito al telefono il giornale, tipografia, è urgentissimo. E mentre Silvia esegue, elenca a ritmo stretto le cose che bisognerà fare, subito; comprare olio, scatola me, sapone, farina, vino. Tutto crescerà tremendamente, forse non si troverà più. Fare delle scorte è il primo dovere in caso di guerra, per chi ha la testa sul busto. Quando rispondono dalla tipografia, Carlo accorre con due pezzetti di carta ricercati affannosamente nella tasca dell'orbace. Si tratta di variazioni all'articolo di fondo che è un inno. Variazioni da niente, un paio di aggettivi, qualche virgola. Le frasi, ripetute per la correzione formale, rivelano ancora di più la loro assurda, disumana enfasi.

Silvia lo ascolta con profondo disprezzo, che sembra stia per manifestarsi. Appena Carlo posa il ricevitore, essa comincia a parlare: forse è giunto il momento della verità? E' pallida, angosciata: "Carlo non ne posso più! ..." grida. Carlo la prende tra le braccia, le si rivolge con dolcezza: "Ti capisco, cara. E' umana questa tua reazione, ma tutto passerà, passerà. Tu e Achille, se vorrai, potrete andare fuori, a Frosinone. Starete tranquilli là. Io verrò a trovarvi ogni sabato". Lei non risponde. Si morde le labbra. E Carlo con-

tinua: "Ora pensa a vestirti. Voglio che tu sia bella, bellissima, la più bella questa sera a teatro".

Silvia una volta di più non ha osato parlare. Ma lo prega di lasciarla a casa, non ha voglia di uscire in una sera come questa. Carlo: "Ti supplico, Silvia! Dobbiamo davvero metterci in lutto? La vita continua". La radio sta trasmettendo le istruzioni relative all'oscuramento, che suona no sinistre nella loro freddezza burocratica.

Il teatro Quirino è sfolgorante di luci. All'ingresso, tutti i fascisti che non hanno il di stintivo, sono invitati a tornare a casa a prenderlo. Lo spettacolo sta per cominciare. E' la com media di Eduardo: "Uomo e galantuomo". Donne splendide, gerarchi in orbace, saluti dai palchi. In quello di Carlo, accanto alla moglie, Virgentini, Cesare, il pittore Marri. Lo sforzo generale e' quello di sottolineare disinvoltura e soddisfazio ne. Frasi vagano nell'aria: "La Spagna ha espresso la sua simpatia all'Italia". "C'è la più assoluta serenità in tutto il paese". "L'ambasciatore francese alla dichiarazione di guerra è impallidi to".

"Il nostro fronte è già in movimento".

Stava per aprirsi il sipario e uno della platea grida: "Viva il Duce, viva il re, viva l'Italia". Tutti applaudono, si levano le braccia ro-
manamente. Poi il silenzio, il sipario è aperto, appare Edoardo De Filippo, scroscia un applauso mentre Carlo dà un leggero bacio sui capelli alla moglie, lui va al giornale, poi si vedranno sul terrazzo. Silvia gira lo sguardo intorno, dal palcoscenico ai palchi, a Virgentini, a Cesare, a Marri, e di nuovo sul palcoscenico: sembra impossibile distinguere la platea dal palcoscenico, il pubblico dagli attori.

Lo spettacolo è finito. La folla esce dal teatro. C'è buio. La luna rischiarava un pò le strade e i monumenti. Silvia procede sottobraccio a Virgentini e a Cesare, che con una lampadina schermata cerca d'illuminare il tragitto. Molti hanno queste lampadine che chiazzano i marciapiedi di azzurro. Anche i fari delle automobili sono schermati. I suoni dei clacson arrivano soffocati. La gente parla sottovoce, come se tutti temessero non solo di essere visti ma anche di essere uditi.

Qualche faccia compare e scomparire stranamente. Ce
sare: "Sembriamo tutti fantasmi". Marri dice che
tutto questo ha un suo fascino. Virgentini cerca
lo sguardo di Silvia.

Sul terrazzo, i fiori, la quiete, le stel-
le, l'ombra. E' arrivato anche Carlo. Proibito ac-
cendere all'aperto anche un cerino. Lontana la sa-
goma del cupolone. Silvia sta distribuendo liquo-
ri, bibite e il dolce. Caterina col grembiolino
bianco l'asseconda. Virgentini a Silvia, mentre gu
sta la torta: "Quando in Italia ci sono delle don-
ne come lei, non si può perdere. Guardi, non ho tan
ta fiducia negli uomini quanto alle nostre donne.
Che torta!".

Silvia chiede scusa che una parte della crosta si
è un pochino bruciata.

Ogni tanto dalla strada giunge la voce di
un membro dell'Umpa che grida a qualche distratto
di spegnere la luce, di chiudere la finestra. In-
tanto il pittore Marri sta facendo su un album
schizzi dei presenti dicendo che in penombra tut-
ti appaiono più importanti e più misteriosi. Han-
no portato anche Antonio, la recluta, più che mai

timido e già innamorato di Silvia.

Silvia si siede sul bracciolo della sdraio di Carlo, che le passa un braccio intorno alla vita, Marri: "Silvia, si fermi, così. Siete una coppia meravigliosa". Cesare: "Mettici sotto la data. Una coppia meravigliosa, 10 giugno 1940. Forse questa notte faranno il secondo figlio e lo chiameranno Benito. Auguri".

Virgentini: "Caro Cesare, tu sei in crisi da quando sei uscito dal ventre materno. Fidati di me". Cesare: "Non mi fido di te, anche se siamo stati a scuola insieme". Virgentini: "Di chi ti fidi?". Cesare: "Della storia". Virgentini ride di cuore: "Ma prendi lo stipendio dalla cronaca". Cesare alzando la voce: "Perdio, è la prima volta in quarant'anni che ti sento dire qualche cosa di intelligente. Ha ragione Mussolini, gli italiani bisogna mandarli in guerra magari a calci in culo perchè diventino intelligenti". Carlo: "Abbassa la voce".

Corrono sguardi clandestini di desiderio verso Silvia, Silvia si alza, Carlo la bacia mentre Cesare sta dicendo che, comunque vada, loro, gli intellettuali (e fa con un dito un gesto circolare) riusciranno sempre a salvarsi. "Nel nostro paese con le parole si possono fare miracoli. E' ve-

vo?". Si è rivolto a Silvia augurandole la buona notte. Ma prima vuole sapere se condivide il pensiero che in Italia il talento serve per imbrogliare se stessi e il prossimo. Carlo precede la risposta di Silvia: "Fai una fronda cramai stupida e inutile. Ora siamo in ballo e bisogna ballare. Ti vuoi mettere contro 50 milioni d'italia - ni? Tutti sognano Nizza e le nuove colonie, anche i mendicanti". Virgentini si rivolge a Antonio: "Sentiamo il parere del taciturno Antonio"? Cesare, feroce: "Se avesse un parere, sarebbe già in prigione". Marri continuando a disegnare: "Signori, un buon verso, un buon quadro riscattano da qualunque errore. L'arte è più lunga della storia". Cesare: "Per me la vita è finita. Da oggi mi considero un morto. Siamo tutti morti, cara signora Silvia, e lei è vedova, però in una bella casa che si sta ingrandendo".

Accenna a una cantilena di funerale fingendo di avere un cero in mano. Virgentini lo zittisce. Cesare tracanna un altro bicchiere: "Siccome sono morto, posso dire la verità: Caro Carlo, amo tua moglie".

Silvia finge di prendere la frase come una boutade, ride e si congeda.

Ha lasciato gli uomini nel loro labirinto ed è entrata nella sua stanza. Fuori quelli stanno ancora parlando di lei. Marri mostra il disegno che le ha dato or ora. Carlo la descrive come una donna di cui non potrebbe esserci una migliore.

Silvia ascolta, spogliandosi lentamente, dietro le persiane della porta finestra.

Virgentini parla delle donne italiane, le esalta con crescente euforia. La casa è il loro regno: sono madri, spose esemplari. E' una serie di giudizi sommari, tipici di quel momento privo di verità. Cesare si è addormentato nella sua poltrona ormai ubriaco. Silvia è ora nuda, completamente nuda. E' tesa. Vorrebbe apparire così dinanzi a quegli uomini, finalmente sfogarsi. Vede se stessa spalancare quelle imposte, apparire nuda davanti a loro, a tutti, godere dello sgomento di Carlo: senza pudore, senza pietà, gridare al marito che lo odia, e baciare Cesare, Marri, Antonio con particolare passione, Virgentini, passando dall'uno all'altro come una puttana, urlare che Virgentini ha nominato direttore Carlo per vanire a letto con lei, e lei è pronta a pagare il conto. E gli si butta tra le braccia, rivolgendosi a Carlo:

"Fino a quanto?", ripete compiendo atti sempre più lascivi mentre Marri e Cesare sghignazzando tengono fermo Carlo che impazzisce di furore.

Ma improvvisamente si ode l'urlo della sirena. Prima una, poi due, poi dieci, venti. Questa è la realtà!

Il vuoto, il silenzio, si riempiono di rumori, di grida. Silvia è smarrita, come per un attimo incerta se continua la sua immaginazione o se è vero questo deflagrare di nuovi, inattesi fragori, gli spari sempre più fitti della contraerea. Sono passati quindici, venti secondi, e Carlo di corsa giunge nella stanza di Silvia: "Presto, portiamo Achille nel rifugio" dice, cercando di essere padrone di sé. Silvia ha acceso la luce, si è infilata la camicia malamente, precipitosamente. Gli altri tre sono già scesi in strada, abbiamo sentito prima il rumore dell'ascensore. Se uno si affacciasse alla finestra, li vedrebbe nell'piazzetta di San Lorenzo in Lucina come ombre che correndo vanno verso le loro case per direzioni diverse.

Achille dorme, continuerebbe a dormire, se

non lo svegliassero. Silvia cerca di non impressionarlo, finge addirittura di sorridere. Il bambino non apre bocca, stenta a orientarsi. Il tambureggiamento della contraerea cresce. Caterina, apparsa in camicia da notte, balbetta: "Ma allora è vero? E' proprio la guerra?".

Le scale sono animate da gente che esce confusamente dagli appartamenti, si contende l'ascensore. Silvia agitata dice a Carlo di correre a prendere il golfino di Achille.

Carlo ritorna su i suoi passi e si precipita nella camera da letto mentre l'ascensore parte. Dalla finestra si vede il cielo che sembra un fuoco d'artificio. Cerca il golfino e trova invece il quaderno del diario!

Basta un'occhiata a comprendere di che cosa si tratta, perchè nella prima pagine quelle cinque parole risultano violente e inequivocabili: "Odio mio marito". E' una mazzata.

Intanto nel rifugio affluisce gente, di ogni condizione sociale, in mezzo a una luce bassa, giallastra. Un bambino piange. Silvia si è rincantucciata in un angolo tenendo fra le braccia Achille e una mano in mano di Caterina. C'è un senso di sorpresa, di timore. Qualcuno accenna un alterco per il posto a sedere. Una persona anziana grida: "Disciplina, disciplina!".

Silvia è tutta raccolta su Achille. Dove sono i pensieri, le fantasie di prima? Parla con una coinquilina allarmata, che domanda se questo è un buon rifugio.

Carlo sta scendendo le scale con un passo malsicuro. Ha un viso terreo. In mano tiene il grosso quaderno, chiuso. Le scale tremano per i colpi della contraerea. Non si è neanche ricordato del golfino del bambino.

Silvia lo vede apparire pallido, più alto, istintivamente gli fa segno di venirsi a sedere vicino a lei, gli ha tenuto il posto (come se ciò che sta succedendo cancellasse il passato ispirando solo una solidarietà familiare). Ma riconosce subito il quaderno. E si rende conto della situazione. Si guardano per un attimo. Poi lui si appoggia al muro, Guarda davanti a sé.

A un tratto la contraerea cessa.

Una domanda: "Sono andati via?". I più hanno perfino esitazione a parlare. Un altro dice che non ci si può muovere se prima non arriva il segnale delle sirene che tutto è finito.

Carlo intanto apre il diario. Sembra calmo, ora. Invece una mano gli trema leggermente. Che cosa starà leggendo, quale giorno? Quali delle tremende cose scritte da Silvia?

Silvia non stacca gli occhi da lui. Nessuno immagina che si sta svolgendo questo dramma. Gli animi hanno cominciato a sollevarsi e le sirene arrivano a confortare tutti. Tutti, in un'atmosfera che ha perfino qualche cosa di lontanamente festoso, comunque di liberato, si affrettano verso l'uscita. Caterina si è presa in groppa Achille che gioca, e si avvia.

Silvia non è capace di alzarsi dal suo posto. È come se aspettasse una sentenza, una conseguenza. Sono rimasti nel rifugio solo lei e suo marito e lo strascico dei rumori sulle scale.

Intanto Carlo tormenta con le mani il diario come se volesse stracciarlo. Si alza, fa qualche passo verso Silvia, e irrefrenabilmente butta sulla faccia il diario gridando: "Vacca!". Parebbe che stia per andarsene, ma invece si volta

e si scaglia contro di lei, la schiaffeggia, una, due, tre, quattro volte, la prende per il collo, la scuote furiosamente e lancia come una cosa contro il muro.

Silvia cade a sedere senza una protesta . Per lei questo doveva accadere, forse è meglio che sia accaduto. A un tratto suo marito crolla e scopia a piangere, quasi infantilmente.

Sentiamo, in questo crollo di una vita privata, coincidere il crollo di qualche cosa di più grande, è la fine di tanti enormi cose.

Il diario è rimasto aperta nella pagina dove parla dell'isola assolata, delle giovanili parole di Carlo sulla libertà.

F I N E